

**MONDIALITÀ** Nella festa dell'8 marzo l'esperienza di una donna in prima linea nell'accoglienza ai migranti

# «Prendersi cura del prossimo, perché i diritti non sono scontati»

Daniela Di Dio nell'equipe di Lhive: «Partecipo a un progetto con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati»

di **Eugenio Lombardo**

La voce di Daniela Di Dio è chiara e decisa: «Non chiamarmi dottoressa, io sono una medica, scrivilo al femminile: medica, te lo chiedo per piacere».

Vita e impegno professionale sono in lei inscindibili. Lavora a Catania ed è nell'equipe dell'associazione Lhive, che nasce dalla più nota Lila, ente impegnato per la lotta contro l'Aids: «Personalmente - mi spiega - partecipo ad un progetto con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. L'associazione Lhive la conoscevo prima ancora che cominciasse a farne parte: è stato bello ritrovarmi dentro, impegnata in prima persona, da medical doctor, come dicono gli americani, indosso sul mio camice proprio questa targhetta: medical doctor. Non serve l'etichetta, ma in ogni caso aiuta capire come sia possibile vivere in profondità la propria missione».

**Tramite quale percorso vi sei arrivata?**

«Mi sono laureata nel 1994, ma insieme agli studi di medicina tradizionale, ho svolto parallelamente gli approfondimenti necessari relativi alla medicina omeopatica, oggi si dice olistica, rispetto alla quale nel passato, in Italia, vi era un approccio di grande arretratezza. La scelta di iscriversi a Medicina è stata anche politica: in realtà ero incerta tra questi studi e quelli di Giurisprudenza. Mi ha sempre affascinato il tema dei diritti. Ho sempre creduto di poter soddisfare il desiderio di prendermi cura del prossimo e di guardare con spirito costruttivo alle risoluzioni delle ingiustizie: quando i diritti umani sono violati, io salto per aria. Per me è sempre stato importante occuparmi degli aspetti più difficili dell'esistenza per le persone che ne hanno bisogno, e soprattutto per le donne, perché sono molto femminista. Scrivilo: femminista!».

**Cosa riguarda in particolare, seppure in pillole, il progetto dell'associazione Lhive?**

«La finalità del nostro impegno è l'accoglienza delle persone migranti, che hanno fatto un viaggio durissimo per arrivare in Europa: nessuno di loro è esente da traumi



Sopra un barcone di migranti a Lampedusa, sotto Daniela Di Dio, che opera nell'equipe dell'associazione Lhive

o da conseguenze post traumatiche, e noi, con l'aiuto di mediatori culturali, ci occupiamo di ciò, sia da un punto di vista medico che psicologico. In ogni caso, queste persone hanno diritti che devono conquistarsi con i denti e con le unghie: i diritti sociali non sono scontati per tutti, ma lo sono ancora meno per loro: il gradino che devono salire, infatti, per accedere alla salute, al lavoro, al documento, per loro è ben più alto».

**Chi sono i destinatari dei vostri progetti?**

«Tutti i migranti, in particolare quelli vittime di tratta, di violenza di genere, e di torture. Da noi sono accolti ed aiutati: trovano il diritto alla salute, il diritto ai documenti, perché nell'associazione abbiamo anche un avvocato. In rete con le altre associazioni, sia laiche che confessionali, cerchiamo di risolvere i problemi più diversi, dall'emergenza della casa, al diritto al lavoro, al buono spesa e ai pacchi alimentari».

**Quanto tempo dedichi a questo impegno?**

«Lavoro con Lhive mediamente tre giorni alla settimana, ma in ogni caso mi porto dentro bisogni ed emergenze: se c'è da scrivere una relazione, lo spazio lo trovo. Se mi capita di sentirmi troppo coinvolta? Certo, ma ho anche le mie camere interiori di decompressione, anche se sempre legate al lavoro: le ore nel mio studio per i trattamenti omeopatici, le lezioni all'Università che tengo su questa specializzazione, e sono anche maestra di yoga, impegno che mi rilassa moltissimo».

**Razionalizzare è importante davanti a situazioni che coinvolgono!**



«È talmente vero che tutto lo staff dell'associazione Lhive periodicamente incontra la figura dello psico-terapeuta: è una valvola di sfogo e di equilibrio molto importante, che ci aiuta ad evitare la sindrome di burnout».

**Cosa ti colpisce maggiormente?**

«I migranti vedono cose inenarrabili. Noi siamo abituati a credere a ciò che ascoltiamo dalle televisioni: la nostra mente occidentale è tarata, non sa comprendere i drammi individuali che si attraversano. Spesso queste vittime hanno la consapevolezza di ciò che saranno chiamate ad affrontare: ma lo ritengono inevitabile».

**È possibile superare i traumi?**

«Si può guarire da tutto, ma occorrono mezzi, competenza, possibilità di approcciarsi a persone



Noi non supereremmo un solo stadio di ciò che devono attraversare: hanno forza, resilienza e speranza nel futuro

che, in ogni caso, sono per noi risorse. Certo, occorre la giusta sensibilità politica e civile, per comprendere che, anche a noi comunità, è utile che queste persone stiano bene. Il loro inserimento deve essere duraturo, dolce, stabile. Mentre ci troviamo davanti a burocrazia, ostacoli che appaiono insormontabili, e pregiudizi».

**Cosa va capito?**

«Rendiamoci conto dell'iter di viaggio dei migranti: partono dai loro villaggi, le famiglie hanno investito soldi per garantire loro un futuro dignitoso. Ma questo denaro comincia ben presto a diminuire: ad ogni confine c'è qualcuno da corrompere, altrimenti non si passa. Partendo dalle zone sub sahariane arrivano già in Niger che di soldi non ne hanno più. In Libia, quando e se vi giungono, vengono catturati, messi in prigione, sia in quelle governative, che in quelle di gruppi mafiosi, dove vengono trattati similmente: gruppi di persone senza scrupoli usano i migranti per scopi estorsivi, chiedono alle loro famiglie un riscatto per il rilascio. Oppure ai migranti non resta che comprare la propria libertà cedendo alla tratta lavorativa o a quella sessuale».

**Sono situazioni drammatiche, che ho avuto modo di ascoltare.**

«Poi salgono sul barcone: destinazione Europa? No, ignota. Qualcuno viene rispedito indietro. Altri provano ad arrivare: su imbarcazioni di ferro che sono pericolosissime, spesso affondano, altre

volte sono fermate da motovedette libiche o tunisine e vengono riacciate indietro. Oppure la barca va alla deriva per giorni e giorni: i migranti bevono acqua di mare, sono colpiti da patologie gravi, la diarrea, la scabbia, la broncopolmonite. Possono accadere inconvenienti devastanti, poco noti: la miscela del motore che si mescola con l'acqua (nota come malattia del gommone), è un miscuglio che provoca bruciature tremende, ustioni terribili».

**A Lampedusa trovano la salvezza.**

«Sono sfuggiti alla morte in mare, ma tutto è ancora in salita: i migranti sono ospitati in un centro che potrebbe accogliere al massimo trecento persone. Sono invece migliaia. E sempre ammesso che vengano fatti scendere dalla nave: le cronache di qualche tempo addietro non le abbiamo dimenticate. Segregati a rimanere su un'imbarcazione. Promiscuità, diffusione delle malattie. C'è chi dice: i migranti portano le malattie. Ma io vorrei precisare una cosa».

**Cioè?**

«Queste persone partono sane, giovani. Si ammalano durante il percorso. Quando arrivano qui, la malattia si manifesta. Noi non supereremmo un solo stadio di quello che loro devono attraversare. Hanno forza, resilienza, speranza nel futuro».

**In Sicilia come vengono accolti?**

«Gli atteggiamenti di insofferenza ci sono, ma in realtà amplificati, spesso fomentati. La gente è più accogliente delle Istituzioni, il senso dell'accoglienza esiste. L'individuo a contatto con un altro rinasce».

**Chi ti colpisce maggiormente?**

«Le donne. Nella situazione mondiale noi abbiamo sempre un ruolo più difficile da svolgere, tutte. Ma queste donne che vengono da altre culture o realtà hanno una quadrupla difficoltà: non hanno consapevolezza della violenza che subiscono, la devono sopportare. Molte che partono dai Paesi africani prendono un anticoncezionale subcutaneo perché sanno che subiranno, durante il viaggio, il concreto rischio di stupri».

**Cosa dici loro?**

«Spiego che la violenza, anche familiare, non è inevitabile. Ma ci vuole fiducia ed empatia, entrare in punta di piedi. Anche nel mondo occidentale incontrano poca sensibilità da parte degli operatori e persino delle operatrici. Dobbiamo fare una profonda autocritica: tutto ciò, infatti, è frutto del patriarcato, della cultura maschilista che permea purtroppo la nostra cultura ancora oggi». ■